

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 19 - 13 ottobre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

NELL'«ERA DELLE GUERRE E DELLE RIVOLUZIONI» CHE SI ANNUNZIA

PER LA VITTORIA DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

Quando, all'uscita dalla seconda guerra imperialistica, versammo la sua goccia di aceto nel miele delle illusioni democratiche, affermando che l'«ora» della rivoluzione proletaria non era ancora suonata e che questa sarebbe ridiventata possibile solo dopo un lungo ciclo di accumulazione capitalistica, non davamo affatto prova di fatalismo. Sapevamo che la rivoluzione non si «fa», che la lotta proletaria non si «suscita», ma che tutte e due si dirigono. Occorreva che una nuova crisi spingesse la classe a scontrarsi con il capitalismo, le cui capacità di resistenza erano state decuplicate dal ciclo di espansione e «prosperità» nel quale stavamo entrando. Occorreva inoltre che la presa dello stalinismo si fosse abbastanza allentata perché delle avanguardie operaie tendenti a collocarsi sul terreno della lotta generale contro il capitalismo potessero rendersi conto dell'abisso che separa i falsi socialismi costituiti dal marxismo vero. Occorreva infine che mettessimo a profitto la battuta d'arresto che ci era imposta per ricostruire pietra su pietra, senza mai ridurre lo sforzo per legarci alla lotta sociale, l'edificio della teoria marxista, interamente demolito e, peggio, sfigurato dalla controrivoluzione, in modo che l'incontro fra il partito e la classe si avverasse nelle condizioni più favorevoli.

A trentacinque anni di distanza, a che punto siamo nella realizzazione di queste condizioni? Senza dubbio, la storia ha camminato. Il nostro partito ha ricostruito i fondamenti della teoria e tratto le grandi lezioni storiche dalla controrivoluzione. Vi è riuscito prima ancora che la curva della lotta proletaria, dopo essere stata a lungo discendente, ricominciasse a salire. Oggi si manifestano i tentativi di gruppi di proletari di sfuggire al ciclo infernale della collaborazione di classe e riprendere la via della lotta aperta, sforzi che, sebbene limitati, confusi e gravidi di sconfitte e delusioni, non sono perciò meno reali, ripetuti ed insistenti.

Ne segue che il partito può e deve consacrare una parte crescente delle proprie energie a misurarsi sul terreno delle lotte operaie con le altre forze politiche, per sgombrare politicamente la via alla traiettoria in ascesa del movimento, nell'atto stesso in cui deve prepararsi ad affrontare tutta la gamma dei problemi tattici e organizzativi legati a questa lotta, ai suoi riflessi su di sé, all'estensione della sua rete internazionale. Questo corso, che si va appena delineando, non può che essere ampliato dalla crisi capitalistica, che provoca una crescente instabilità e spinge tutti gli antagonismi sociali a scatenarsi esplodendo in conflitti aperti, e aprendo così una nuova «era delle guerre e delle rivoluzioni».

Come si presenta politicamente la classe operaia, o meglio l'inquadramento controrivoluzionario della classe operaia, all'alba di questo periodo storico di formidabili cataclismi?

Trentacinque anni fa, la forza dello stalinismo era incontrastata, e tutte le reazioni alla politica pro-imperialista di ricostruzione nazionale si infransero contro il muro della frenetica espansione del capitale. La promessa che «la difesa della democrazia» fosse solo una pausa necessaria nella lotta contro i grandi Stati capitalistici si rivelò ben presto una sfrontata menzogna; ma l'illusione della marcia trionfale del «campo socialista» e la rivendicazione delle armi della violenza e della dittatura ad opera dei partiti staliniani oscuravano ancora irrimediabilmente la coscienza della classe. La promessa dell'indipenden-

za fatta alle colonie in cambio della partecipazione dei movimenti anticoloniali alla difesa delle «democrazie» occidentali contro gli Stati dell'Asse si rivelò ben presto un inganno; ma il crollo dei vecchi imperi e la competizione fra i nuovi pretendenti (USA e URSS) davano ancora l'illusione di una lotta che opponesse il socialismo e i movimenti nazionali da una parte e l'imperialismo dall'altra.

La stessa evoluzione del capitalismo russo ha vibrato un duro colpo al mito del carattere socialista dell'URSS. La prassi quotidiana della collaborazione di classe, appoggiata da una formidabile corruzione politica e sociale, ha finito per far abbandonare allo stalinismo, anche a parole, ogni rivendicazione di violenza proletaria, quindi di dittatura di classe, colmando così il fossato teorico e politico che lo separava dalla socialdemocrazia tradizionale.

Nelle aree del terzo mondo in cui, dopo l'emorragia cinese del 1927, il proletariato, dovette legare le sue sorti a quelle dei partiti borghesi, le basi stesse della solidarietà nazionale antimperialista si sono sbriciolate con le vittorie dell'ondata anticoloniale. Gli sforzi dei proletari per resistere allo sfruttamento capitalistico si scontrano oggi immediatamente con la borghesia, rispet-

to alla quale il fossato di classe, come hanno dimostrato le rivolte di Egitto e Tunisia, si scava sempre più profondo.

Il movimento che ha goduto del maggior prestigio nella sua opposizione alla parabola del «socialismo russo», cioè il «socialismo cinese», si è ormai allineato con una velocità anche maggiore del precedente sull'ordine costituito internazionale. Il castrismo e il guerriero latino-americano hanno esaurito i loro slanci in un riformismo impotente, e perdono le piume nel Nicaragua nell'atto in cui l'OLP si fa essa stessa l'artefice del disarmo delle masse di fronte all'intera varietà degli Stati oppressori del Medio Oriente, e nell'atto in cui il «socialismo vietnamita» soddisfa i suoi appetiti nazionali trasformando la Cambogia in fossa comune.

La fessura aperta dal conflitto cino-sovietico nella cappa di piombo della dominazione ideologica del riformismo moscovita aveva permesso la nascita di correnti «maoiste» che cercavano di riprendere dalle mani dello stalinismo le armi

NELL'INTERNO

- Per un bilancio dell'evoluzione dei sindacati nell'epoca imperialistica.
- America: solidarietà di classe con gli operai incarcerati.
- Algeria: gragnuola di misure antiproletarie.
- Spagna: il PSOE non è più orfano - Giri di valzer sindacali.

abbandonate dai suoi eredi; ma esse hanno seguito il processo di allineamento dello Stato cinese sul fronte di guerra anti-russo dominato dall'imperialismo americano, e ciò le porta a mettersi a rimorchio della socialdemocrazia e dell'eurocomunismo.

Tutta una gamma di correnti spontanee poggianti su un fondo eteroclitico di romanticismo piccolo-borghese, di protesta democratica e di sogni socialisteggianti, si è fatta l'eco delle rivoluzioni cinese, cubana,

vietnamita e palestinese, presso strati piccolo-borghesi e frange operaie dell'America del Nord e dell'Europa. Ma la fine dell'ondata antimperialistica ha fatto perdere a queste correnti ogni fede nell'avvenire, o sommergendole nell'individualismo o ricacciandole nel girone del riformismo alla ri-

cerca di un'unità fra socialdemocrazia e neo-stalinismo di cui diventano altrettante appendici «di sinistra». Le correnti di un trotskismo degenerare che hanno partecipato a questo movimento seguono lo stesso corso, non distinguendosi che per una congenita (continua a pag. 4)

BRIVIDI DI CRISI BAGLIORI DI GUERRA

«Il mondo industriale è entrato nella più grave crisi del dopoguerra... Il tasso medio di crescita, se andrà bene, non supererà il 2%... Ci sarà un vertiginoso aumento della disoccupazione da 17 a 19 e forse 20 milioni di senza lavoro (il 7,5-8% della popolazione attiva soltanto negli Stati Uniti) entro la metà del prossimo anno... La stima attuale più accreditata, ritenuta da alcuni ottimista, è per un 9% ed oltre di aumento dei prezzi... Fra le massime potenze industriali del mondo divampa una guerra finanziaria senza esclusione di colpi».

Potremmo andare avanti con le citazioni dai giornali dopo le notizie del 27 settembre sul rapporto segreto del FMI fino alla «stretta» o «gelata» dell'aumento del tasso d'interesse USA dell'8 ottobre, e aggiungere, per esempio, che le stime ultime danno per l'America 1980 un tasso di crescita zero. Comunque, non solo il capitalismo mondiale non sta affatto uscendo dal tunnel, ma c'è dentro — per confessione dei suoi stessi esperti — in un buio più fitto che mai.

In compenso, carri armati, missili e baldi giovani al passo dell'oca sono sfilati nell'Unter den Linden davanti a Breznev — per lanciare, ben s'intende, una parola di pace in parallelo con gli allarmati discorsi di Carter su Cuba e con l'invito all'Europa cosiddetta libera di bardarsi di Pershing II.

Schieramenti di guerra commerciale e monetaria; schieramenti di guerra militare: al culmine di una «prosperità» cresciuta sulle montagne di cadaveri e le piramidi di macerie del secondo conflitto, il capitalismo non ha altro da offrire e null'altro offre che la ripetizione su scala ingigantita delle «prove generali» che precedettero ognuna delle due carneficine mondiali.

In ginocchio di fronte ai loro altari, preti laici e religiosi esaltano le sublimi virtù della rinuncia alla violenza, piangono con cuore straziato sui lutti e le sofferenze che provocherebbe — vade retro, Satana! — la rivoluzione proletaria...

SINDACATI ED ECONOMIA NAZIONALE

La linea dell'Eur è morta per la classe lavoratrice? Viva la linea dell'Eur!

Calo del reddito — ma sarebbe meglio dire perdita del potere d'acquisto dei salari —, corsa dei prezzi, aumento della disoccupazione. Stretto nella morsa di una galoppata inflattiva che va di pari passo con una stagnazione ormai ai limiti della recessione, anche il governo italiano ha varato la sua brava strategia economica. Niente di originale. Le misure sono quelle di sempre, né il capitale potrebbe prenderne di diverse: semplificando, compressione dei salari, finanziamenti alle imprese, per tentare di reggere la concorrenza internazionale.

Concretamente, il piano governativo prevede un aumento delle tariffe dell'energia elettrica, del telefono, dei trasporti, delle poste, pari a 2.000 miliardi, che saranno solo i lavoratori a pagare, perché capitalisti, bottegai, artigiani, ecc. non faranno che scaricare sui prezzi i maggiori costi; il contenimento della spesa pubblica — grande imputata (dopo il costo del lavoro) del delitto di inflazione —, soprattutto delle spese sanitarie e della spesa corrente per le pensioni. Contemporaneamente esso regala altri 2.700 miliardi ai capitalisti come fiscalizzazione degli oneri sociali, e porta a 5.500 miliardi il sostegno alle esportazioni.

Misure non nuove, dicevamo, e del resto già annunciate e preparate fin dall'estate.

Ma un governo democratico che si rispetti, tutto teso, come l'opposizione, ad una politica di unità nazionale, non poteva trascurare un contentino alla classe lavoratrice. Riprendendo lo slogan sindacale «meno tasse ai lavoratori», esso concede ben 60.000 lire di detra-

zioni fiscali per il 1980 — una miseria posomamente definita «difesa del potere d'acquisto dei salari di fronte all'inflazione» —, con grande scontento del sindacato che ne aveva chiesti, smodatamente, il doppio. Di quale presa in giro si tratti, sia nell'uno come nell'altro caso, lo possiamo dedurre da L'Unità stessa, che il 2 ottobre scriveva: «un salario medio dell'industria sul quale tre anni fa gravava una aliquota fiscale del 13% oggi è tassato al 22%».

Anche l'esiguità degli assegni familiari ormai fa scandalo, e il governo propone di aumentarli... prelevando dai salari un punto di contingenza ogni cinque. Il costo è nullo, ma che bel gesto!

Il punto dolente rimane comunque la scala mobile, anche se il governo «ha preso atto che il sindacato non è oggi disponibile ad affrontare il tema della scala mobile... che però è uno dei temi centrali da affrontare per la governabilità del sistema». Segni di buona volontà non mancano: il sindacato ha più volte ribadito la sua disponibilità a discutere qualsiasi misura necessaria a far uscire l'Italia dalla crisi, e la risoluzione della direzione del PCI del 30 settembre afferma che «non si ignorano i rischi connessi ad un processo di indicizzazione diffusa [...] e non si possono escludere, quindi, in determinate circostanze economiche e politiche, perfezionamenti dei meccanismi in atto».

Questa posizione, guarda caso, collima con quanto sosteneva Carli in un'intervista al Corriere della Sera: «Ciò che si capisce meno è il rifiuto del sindacato di depurare la scala mobile da quelle compo-

nenti che, alla luce dell'esperienza, sono apparse generatrici autonome di maggiore inflazione». Ora se, per ammissione degli stessi sindacalisti, la scala mobile copre solo il 70% dell'aumento del costo della vita, ne segue che l'unico modo per «perfezionarla» è quello di aumentarne la copertura, il che è esattamente l'inverso sia dell'esigenza di austerità che vanno predicando da tutti i pulpiti Berlinguer e Cossiga, sia di tutta la politica sindacale. Se poi si tiene conto che a febbraio dell'80 scatterà la trimestralizzazione per il pubblico impiego, e che il contenimento della spesa pubblica è giudicato da tutti obiettivo prioritario, è facile prevedere un altro prossimo attacco alle sempre più difficili condizioni di vita della classe lavoratrice.

Anche l'atteggiamento sindacale di fronte alle misure governative non è nuovo. I bonzi, dopo la pubblicazione della relazione previsionale per l'80, hanno manifestato la loro «insoddisfazione», rimandando qualsiasi iniziativa al direttivo unitario che si riunisce il 15-16 ottobre; nel frattempo si susseguono gli incontri «tecnici», formali e non, per definire con la loro preziosa collaborazione la prossima stangata. Il sindacato, infatti, non rifiuta pregiudizialmente nessuna misura; quel che chiede è che esse siano inserite nel quadro di un risanamento economico e di uno sviluppo degli investimenti. La rivendicazione di fondo rimane quella della programmazione democratica, con la partecipazione quindi dello Stato e di tutte le parti sociali, affinché si superino gli errori, i ritardi, le sfasature, di un capitalismo mal gestito dall'iniziativa privata. Una parteci-

pazione che i capitalisti auspicano, e che hanno ribattezzato «democrazia industriale»; per essi significa «un rapporto costante, dialettico, fra impresa e sindacato. Il quale sindacato può e deve diventare partecipante delle scelte di fondo dell'impresa e quindi anche garante dell'impegno produttivo dei lavoratori, sia come singoli che come insieme». Perché, ancora una volta, sono due gli scogli che padronato e sindacati devono superare: «come produrre di più e garantirsi il consenso per produrre di più?».

Aumento della produttività; è in definitiva su di essa che riposano le speranze di risanamento nazionale della borghesia e dei rappresentanti «operai» che la sostengono. Dietro le frasi roboanti sulla democrazia e la partecipazione, sta l'esigenza vitale ed ultramateriale per il capitalismo di mantenere e possibilmente aumentare la competitività delle (continua a pag. 4)

CONFERENZE PUBBLICHE

TORINO

sabato 20 ottobre, ore 16
al Teatro Nuovo
RITORNARE ALL'OTTOBRE
ROSSO, A LENIN, ALLA
TERZA INTERNAZIONALE!

FIRENZE

sabato 27 ottobre, ore 17,30
alla Casa dello Studente
DROGA - Un disperato
tentativo di evadere
dall'inferno della società
capitalistica.

MILANO

lunedì 22 ottobre, ore 21,15
alla Sede, via Binda 3/A
La polemica fra
Autonomia e Brigate Rosse

E' uscita in reprint la seconda edizione del nr. 4 del testì del Partito comunista internazionale.

PARTITO E CLASSE

Il volume di 138 pagine appare in veste più agevole dell'edizione originaria, che però riproduce integralmente, e contiene dopo una breve Presentazione e un'ampia Premessa tutte le tesi della nostra corrente, dal 1921 al 1951, sulla questione centrale del partito e dei suoi rapporti con la classe.

Il volume è in vendita a L. 1.500.

Per un bilancio dell'evoluzione dei sindacati nell'epoca imperialistica

La prossima riunione generale del Partito affronterà due fra i più significativi fenomeni del secondo dopoguerra: il ciclo di sviluppo dei moti nazionali e coloriali e la traiettoria degenerativa dei sindacati operai tendenti ad integrarsi nello Stato borghese. Del primo, abbiamo pubblicato nel nr. 18 una traccia formata da alcuni estratti di testi degli anni '50, nel corso dei quali numerose riunioni generali furono dedicate all'interpretazione di quegli avvenimenti giganteschi. Del secondo, seguendo lo stesso metodo, pubblichiamo qui di seguito una serie di brani, certo non esauriente, ma senz'altro utile come base di un lavoro di approfondimento teorico cui sono chiamati sezioni e compagni.

La questione dell'evoluzione dei sindacati è tanto più importante, in quanto la rinascita della lotta

proletaria è inseparabile dalla tendenza all'organizzazione dei proletari per la difesa dei loro interessi. D'altra parte, la stessa moltiplicazione dei tentativi di organizzazione, « extrasindacale » — dai primi consigli di fabbrica del '69, ai CUB, ai coordinamenti ecc. —, e la proliferazione in questi ultimi anni dei più diversi comitati, di organismi immediati non solo di fabbrica ma territoriali, per effimeri che siano, mostrano come il problema dei rapporti fra lotta proletaria e organizzazioni sindacali esistenti sia complesso e come sia destinato a divenire cruciale non appena le lotte prenderanno una maggiore ampiezza e intensità.

È possibile, secondo noi, inquadrare esattamente questi complicati rapporti grazie alle posizioni teoriche e di principio del comu-

nismo rivoluzionario, ma, per valutarli più specificamente e, in particolare, per giudicare della reale vitalità dei sindacati attuali ci si deve necessariamente rifare ai dati dell'esperienza, tanto più per tirare un bilancio di un corso più che trentennale. Ora, non si tratta di ritornare sulla necessità, vitale per lo sviluppo del partito e la preparazione rivoluzionaria, di una rete di organizzazioni intermedie sorte dalla lotta immediata e aperte a tutti i proletari, e nemmeno di ribadire la necessità del sindacato, cioè di un'organizzazione di tipo economico che superi i limiti dell'azienda, e che è destinato storicamente a diventare uno degli strumenti della trasformazione comunista della società dopo la rivoluzione. Già nelle nostre tesi del 1972 (*Il Partito di fronte alla questione sindacale*) riaffer-

mavamo, contro l'attivismo immediatista e spontaneista, che la ripresa della lotta di classe è una questione di forza, e non di forma, magari « ideale », del sindacato o di forme extrasindacali; essa suppone una completa inversione di tendenza, che parta dalle reazioni elementari all'attuale impotenza e collaborazione di classe e conduca almeno una minoranza combattiva di proletari a porsi sul terreno della lotta mirante all'assalto diretto al potere capitalista. Sono i caratteri di questa ripresa che determineranno le forme utili alla lotta.

Le attuali organizzazioni sindacali sono state svuotate di ogni contenuto di classe; il lavoro dei comunisti nel loro seno, quindi, non può consistere nel tentare di conquistarle così come sono, ma unicamente nel favorire l'or-

ganizzazione dei proletari fuori dall'influenza rovinosa dell'opportunismo e del collaborazionismo e, su un piano più alto, il passaggio di una minoranza di essi alle posizioni del comunismo.

È, poiché organismi suscettibili d'essere conquistati all'influenza del partito non possono esserlo che sul terreno della lotta proletaria di classe, l'analisi dell'evoluzione dei sindacati attuali ci deve condurre a cercar di prevedere, il più realisticamente possibile, in qual misura le centrali sindacali sono e saranno in grado di impedire ogni manifestazione classista nel loro seno e, d'altro lato, in qual misura sono e saranno ancora in grado di incanalare le fiammate di classe per estinguerle. Questa capacità non dipende soltanto dal loro orientamento generale, ma anche dal grado di adattamento delle loro

forme organizzative, delle loro strutture, non solo centrali ma periferiche, alle esigenze del capitale, a livello dell'azienda come dello Stato.

Qui non svolgeremo questo importantissimo aspetto del problema; ci limitiamo a riprendere dei brani dai nostri testi di partito, ai quali ne abbiamo alcuni tratti dalle Tesi dell'Internazionale Comunista sulla questione sindacale e dalle tesi di Roma del Partito Comunista d'Italia del 1921, a conferma di una linea politica programmatica invariata, la sola che ci permetta di riconoscere la rotta da seguire e alla quale va coerentemente collegata quella che chiamiamo la rosa delle eventualità tattiche nel campo sindacale come, ovviamente, in tutti i campi dell'azione diretta e indiretta del partito.

NECESSITA'

DELL'ASSOCIAZIONISMO ECONOMICO OPERAIO

« Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori:

- 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati;
- 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato;
- 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese ».

(Partito rivoluzionario e azione economica - punto 8 pp. 124-125)

« (...) Con la presa del potere da parte del proletariato e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà, ed anzi (se fosse rimasta oscurata da altri organismi intermedii più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di saldatura fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, « tranquillo » porterà dal capitalismo — politicamente debellato, ma sopravvivevole nell'iner-

zia di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina — al comunismo inferiore ».

(Il Partito di fronte alla « questione sindacale » - « il programma comunista » nr. 3-1972)

« Il partito comunista partecipa, quindi, alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte a lavoratori di ogni fede politica (sindacati, consigli di azienda, cooperative, ecc.). Posizione fondamentale per l'utile svolgimento dell'opera del partito è il sostenere che tutti gli organi di tal natura debbono essere unitari, cioè comprendere tutti i lavoratori che si trovano in una specifica situazione economica. Il partito partecipa alla vita di questi organi attraverso la organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule collegate alla organizzazione del partito. Questi gruppi, partecipando in prima linea alle azioni degli organi economici di cui fanno parte, attirano a sé e quindi nelle file del partito politico quegli elementi che nello sviluppo dell'azione si rendono maturi per questo. Essi tendono a conquistare nelle loro organizzazioni il seguito della maggioranza e le cariche direttive divenendo così il naturale veicolo di trasmissione delle parole d'ordine del partito. Si svolge, così, tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e di proselitismo e di campagne elettorali interne nelle assemblee proletarie, ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze ».

(Tesi di Roma, del P.C. d'I. 1922 - in « In difesa della continuità del programma comunista », punto 13, p. 40)

L'EVOLUZIONE CONTROREVOLUZIONARIA DELLE CENTRALI SINDACALI

« Il capitalismo monopolizzatore è sempre meno disposto a conciliarsi con l'indipendenza dei sindacati. Esso chiede alla burocrazia riformista e all'aristocrazia operaia, che raccolgono le briciole dalla sua tavola, di trasformarsi nella sua polizia politica agli occhi della classe operaia. Se ciò non si realizza la burocrazia operaia è soppressa e rimpiazzata dai fascisti. Allora, non c'è sforzo dell'aristocrazia operaia al servizio dell'imperialismo che possa salvarla a lungo dalla distruzione.

« L'intensificarsi delle contraddizioni di classe in ogni paese e degli antagonismi fra le nazioni produce una situazione in cui il capitalismo imperialista non può più tollerare (a un certo punto) una burocrazia riformista che non agisca direttamente come azionista, piccola ma attiva, nelle aziende imperialistiche, nei loro programmi e nei loro piani, nel seno stesso del paese come sull'arena mondiale. Il social-riformismo deve essere trasformato in social-imperialismo per prolungargli l'esistenza e nulla più. Perché, seguendo questa via, esso non ha altro sbocco » (1).

(Trotsky, I sindacati nell'epoca della decadenza imperialista, 1940)

« Nelle complesse vicende dei totalitarismi borghesi, non fu mai adottata [dalla borghesia] l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costruzione

di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controevoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale ».

« Anche dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sociale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe ».

(Partito rivoluzionario e azione economica, in « Partito e classe », punto 6, pp. 123-124)

« Per tutte queste ragioni di principio scolpite in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti non abbiamo nulla da difendere, quanto è vero che abbiamo da proclamare in contrapposto ad esse il principio permanente dell'associazione operaia e le condizioni del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe — di cui le associazioni intermedie non sono certo solo un prodotto ma anche un fattore ».

(Il Partito di fronte alla « questione sindacale » - « il programma comunista » nr. 3-1972)

IL LAVORO NEI SINDACATI ATTUALI

« Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni professionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato ».

(Tesi caratteristiche del Partito, 1951, in « In difesa della continuità del programma comunista », p. 148)

« Poiché i comunisti danno più importanza al fine ed alla essenza dell'organizzazione sindacale che alla sua forma, essi non devono arretrare di fronte ad una scissione delle organizzazioni sindacali se la rinuncia alla scissione equivallesse alla rinuncia al lavoro rivoluzionario nei sindacati, alla rinuncia al tentativo di farne uno strumento della lotta rivoluzionaria, alla rinuncia ad organizzare gli strati più sfruttati del proletariato. Ma anche se una tale scissione si rivelasse necessaria, dev'essere consumata soltanto se i comunisti riescono con una lotta in-

(continua a pag. 3)

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 297, 6-19 ott. 1979

- Pour la victoire du communisme révolutionnaire!
- Centrafrique: L'imperialisme français mis à nu.
- Le grand nettoyage anti-prolétarien de la bourgeoisie algérienne.
- Visage de la démocratie (Demande d'extradition de Piperno, assassinat de Goldman).
- Climat de concorde patronat-syndicat (L'exemple de la sidérurgie)
- Pour un bilan de l'intégration des syndicats à l'État.
- L'unité de la classe se fera contre le réformisme (En marge du Rassemblement français-immigrés du 29-9 à Garges).

Communist Program nr. 5, giugno 1979

- Terrorism and the Difficult Road to a General Revival of the Class Struggle.
- Theses of the Communist Abstentionist Faction of the Italian Socialist Party — May 1920.
- Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle - Part V. The Degeneration of Proletarian Power in Russia and the Question of the Dictatorship.
- The Evolution of Imperialist Relations Since the Second World War.
- Iran — The Legacy of the Shah: Capitalist Transformation Forced from Above.
- Party Interventions: May Day — Socialism Is International or It Is Not Socialism.

Bibliografia sommaria

In « il programma comunista »

- Vent'anni di controllo opportunistico dei sindacati, nn. 7-8-10-11-13/1966.
- Partito e sindacati nella visione marxista, nn. 10-14-16-17-18-19-22/1966.
- Partito rivoluzionario e azione economica (tema alla riunione generale di Firenze 1967), nn. 11-12-13-14-15/1967.
- L'azione del P.C. d'Italia, sezione della III Internazionale nel movimento sindacale e nella classe operaia, nn. 16-18-20/1967.
- Partito e organismi di classe nella tradizione della Sinistra Comunista, nn. 17-22/1969.
- Partito e consigli operai nella classica visione comunista, nr. 4/1971.
- Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie, nn. 22-23-24/1971 e nn. 1-2/1972.
- Il partito di fronte alla « questione sindacale », nr. 3/1972.
- Movimento sociale e lotta politica, (*Sul filo del tempo*), nr. 5/1972.
- Movimento operaio e internazionali sindacali, (*Sul filo del tempo*), nr. 9/1972.
- Marxismo e questione sindacale (tema alla riunione generale del febbraio '72), nn. 10-11-12/1972.
- Necessità e limiti delle associazioni economiche (di F. Engels), nr. 15/1972.
- Riformismo sindacale (*Sul filo del tempo*), nr. 5/1973.
- Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero (*Sul filo del tempo*), nr. 16/1973.
- Teoria e prassi del riformismo sindacale, nr. 19/1973.
- Fronte unito proletario e organizzazioni tradizionali, oggi, nr. 1/1975.
- Orientamenti pratici di azione sindacale, nr. 1/1975.
- Crisi capitalista e politica del PCI: I - Il movimento operaio e la crisi, nr. 2/1975; II - Sul ruolo del sindacato, nr. 3/1975; III - Crisi economica e soluzioni oggi, nr. 4/1975.
- Lotte proletarie e leggi eccezionali (*Sul filo del tempo*), nr. 11/1975.
- Ribadita vocazione nazionale delle centrali sindacali, nr. 23/1975.
- Il senso della nostra azione esterna, nn. 2-3/1976.
- Comunismo rivoluzionario e lotte rivendicative, nr. 8/1976.
- Fine ultimo del movimento comunista e rapporti fra Partito, Stato, sindacato e consigli d'azienda nel corso della dittatura proletaria, nn. 7-8-10/1976.

I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale (in particolare la parte seconda), ediz. « il programma comunista », 1974.

Partito e classe (in particolare, Partito rivoluzionario ed azione economica), ediz. « il programma comunista », 1972.

In difesa della continuità del programma comunista (in particolare, Tesi di Roma, 1922), ediz. « il programma comunista », 1970.

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale, ediz. « il programma comunista », 1975.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale comunista, novembre 1922 (sulla lotta contro la reazione, sulla difesa delle organizzazioni operaie, i rapporti col PSI, gli Arditi del popolo, la tattica del fronte unico e del governo operaio), ediz. ISKRA, 1976.

(1) Pubblicheremo in un prossimo numero del giornale il testo completo di questo scritto con un nostro commento critico.

DA PAGINA DUE

Per un bilancio dell'evoluzione dei sindacati nell'epoca imperialistica

cessante contro i capi opportunisti e la loro tattica, con la più intensa partecipazione alla lotta economica, a convincere le grandi masse operaie che la scissione viene intrapresa non per fini rivoluzionari remoti e ancora incomprensibili ad esse, ma per l'interesse concreto e più diretto della classe operaia allo sviluppo della sua lotta economica ».

(Tesi dell'Internazionale Comunista, 1920, su « Il movimento sindacale, i consigli di fabbrica e l'Internazionale comunista », punto 5, I, pubblicate nel « programma comunista » nr. 24-1971, dal Protocollo ufficiale tedesco)

« In Italia e in Francia, dove sussistono sin-

dacati plurimi, il posto dei nostri militanti e gruppi è nella CGIL e nella CGT, non perché il Partito le giudichi « di classe », ma perché non solo e non tanto raggruppano il numero maggiore di operai (anche le altre centrali ormai riuniscono forti percentuali di salariati puri), ma costituiscono il campo specifico di azione del peggior e principale agente della borghesia nelle file del movimento operaio, quell'arcipotunismo stalinista che, condotta a termine la sua opera di sanguinosa devastazione del movimento operaio, si erige a pilastro della conservazione sociale ».

(Il Partito di fronte alla « questione sindacale » - « il programma comunista » nr. 3-1972)

LA PROSPETTIVA DELLA RINASCITA DELL'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE

« Il problema non verte sulle forme che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui modi nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tale forma e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese ».

(Il Partito di fronte alla « questione sindacale », « il programma comunista » nr. 3-1972)

« Le esitazioni delle masse operaie, la loro attitudine indecisa e la loro accessibilità ai sofismi dei capi opportunisti potranno essere superate nel corso della lotta, che si acuisce sempre più, soltanto nella misura in cui gli strati più vasti del proletariato impareranno attraverso la loro esperienza, attraverso le loro vittorie e sconfitte, che mai il sistema economico capitalistico permetterà loro di conseguire condizioni di vita umane, nella misura in cui gli operai comunisti di avanguardia impareranno, nella lotta economica, ad essere non solo i propugnatori delle idee del comunismo, ma anche i capi più risoluti della stessa lotta economica e dei sindacati ».

(Tesi dell'I.C., 1920, su « Il movimento sindacale, i consigli di fabbrica e l'Internazionale Comunista », « il programma comunista », nr. 24-1971)

Le linee generali della nostra prospettiva « non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tut-

te quelle associazioni che si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori ».

(Partito rivoluzionario e azione economica, in « Partito e classe » p. 125)

La ripresa di classe « si accompagnerà necessariamente alla rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati — e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella rivoluzione russa. Nulla però esclude sul piano mondiale che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non renerebbe certo la quiete apparente del cosiddetto e per sempre defunto periodo « idilliaco » o « democratico » del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle svolte storiche in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'aspettarsi del cozzo fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie ».

(Il Partito di fronte alla « questione sindacale », « il programma comunista » nr. 3-1972)

Gragnuola di misure antiproletarie della borghesia algerina

La borghesia algerina pare abbia preparato per bene il « rientro sociale » dalle vacanze estive. Non poteva d'altra parte esimersi dal farlo, tanto la situazione si sta aggravando. In effetti, secondo un documento ufficiale del ministero del lavoro, il numero degli scioperi sarebbe passato da 99 nel 1973 a 332 nel 1977, di cui 203 nel settore « privato » e 129 nel settore « socialista », con una partecipazione totale di 48.093 lavoratori. E nel 1978 è stato senz'altro più elevato (1).

Ma ciò che ha spinto la borghesia ad agire brutalmente sono state le lotte che hanno preceduto e accompagnato il Ramadan (2). « L'ordine e la disciplina devono essere ripristinati nei luoghi di lavoro e nelle strade. Democrazia non significa anarchia, spreco, rilassatezza, né impunità »: è così che il quotidiano ufficiale *El Moudjahid* del 4-9-79 commenta le misure prese dal governo per risolvere il problema dei « delinquenti, vagabondi, parassiti, oziosi, speculatori e trafficanti in ogni genere di merce ».

El Moudjahid del 5-9 scrive cinicamente: « i tribunali avranno molti "clienti" », in seguito all'applicazione del nuovo regolamento sulla procedura di « flagranti delitti ». Lo stesso giorno, un dispaccio dell'agenzia ufficiale APS descrive in questi termini la grande operazione di « shock psicologico »: « tutte le strade della capitale sono percorse da giovani agenti usciti di fresco dalle scuole di polizia che, in squadre di due, hanno iniziato a ricordare ai cittadini le regole elementari del civismo ». A questo scopo sono stati approntati campi di lavoro a Médéa, Tiaret e Laghouat, come ai bei vecchi tempi del colonialismo.

E' interessante ricordare che questa campagna repressiva giunge subito dopo l'inaugurazione della sedicente « primavera » del regime di Chadli, il successore di Bumedien. Infatti, dopo aver sospeso le misure di domicilio coatto che colpivano i leader dell'« opposizione liberale », e

aver liberato gli ufficiali che avevano preso parte al tentativo di putsch del dicembre 1967, il governo algerino ha deciso in luglio di « scarcerare » il vecchio presidente Ben Bella. Ora, astruendo dalle diatribe interne che oppongono l'una all'altra certe frazioni borghesi, non è difficile individuare dietro la « liberalizzazione » di Chadli una convergenza sempre più chiara fra l'Algeria e gli appetiti delle potenze occidentali, in particolare dell'imperialismo francese. Quest'ultimo non può che favorire l'unificazione delle classi dominanti per evitare ogni destabilizzazione suscettibile di nuocere ai suoi interessi strategici ed economici, che nella regione sono molto importanti. E' il caso di ricordare le parole di Yahiaoui, considerato il « più duro » dell'attuale compagine governativa: « L'Algeria è pronta ad intraprendere con la Francia un'azione comune per ristabilire la tranquillità, la sicurezza e la stabilità nella regione mediterranea » (*Le Monde*, 7-7-79)?

Evidentemente, la borghesia algerina tenta di giustificare la sua campagna di « risanamento » in nome della « tranquillità » e della « sicurezza » del « cittadino in generale ». Ma i lavoratori non devono cadere in questa trappola. Il problema dell'igiene esiste, senza dubbio, e richiede soluzioni urgenti. Tuttavia, sarebbe un errore credere che lo Stato lanci i suoi poliziotti e i suoi gendarmi per « raddrizzare » la situazione sanitaria. Basta porsi l'ingenua domanda: perché non si assumono dei disoccupati per rafforzare il servizio di nettezza urbana? E' chiaro che lo Stato preferisce ricorrere alla « mobilitazione » e al « lavoro volontario e gratuito » del venerdì piuttosto che versare salari supplementari!

Anche il problema del mercato nero esiste, e sono i lavoratori a farne le spese. Ma è criminale confondere i mandanti e altri intermediari con i ragazzi costretti a vendere delle cianfrusaglie per sopravvivere e, spesso, per far sopravvivere i fami-

liari ridotti alla miseria; e soprattutto dimenticare che la maggiore responsabilità della miseria ricade sulla borghesia e sul suo Stato, incapaci come sono di rivoluzionare il settore agricolo, pronti ad accontentarsi di qualche riformetta, e non ad altro interessati che ai prodotti esportabili, fruttanti monete « forti ».

Certo, le « calamità sociali » che suscitano l'indignazione ipocrita della borghesia hanno raggiunto proporzioni finora sconosciute. Tuttavia, basta vedere come questi fanciulli e questi giovani respinti dalla scuola e dal lavoro siano costretti al vagabondaggio e al furto a puri scopi di sopravvivenza, per convincersi di tutto il cinismo sfoggiato in questa occasione dalla borghesia. Del resto, i più grossi « ladri, parassiti, speculatori e trafficanti in ogni genere », sono prima di tutto i borghesi e i loro « quadri » superiori, che vivono da parassiti sul corpo esangue delle classi lavoratrici.

Ciò che mette in allarme la borghesia non sono le sofferenze della classe operaia e delle masse proletarizzate, ma la rivolta che cova sotto le ceneri. Ciò spiega che il setacciamento dei quartieri popolari, la sistematica presenza di poliziotti e gendarmi ad ogni angolo (fermate d'autobus, grandi magazzini, mercati, cinema, ecc.), i fitti controlli di identità nelle strade, siano destinati prima di tutto a intimidire coloro che potrebbero ribellarsi, cioè i proletari e gli altri strati oppressi della popolazione.

Non è certo un caso che il settore delle poste sia il primo ad essere toccato dall'applicazione di questo piano di « risanamento »! Evidentemente, i borghesi hanno ancora vivo il ricordo dello sciopero generale dei postini il 16 e 17 luglio di questo anno — con la rivendicazione di un aumento di salario eguale per tutti di 500 dinari. Non stupisce quindi che il ministro delle PPTT, colonnello Zerguini, abbia anticipato al 3 settembre la riunione di tutti i responsabili degli uffici postali e tele-

Anche se nessuno ne parla più, a languire nelle carceri americane sono tuttora molti i militanti sia di quell'informe « Movement » che negli anni '60, partito dai campus universitari, si diresse — su un piano che l'assenza storica d'un partito di classe negli USA rendeva forzatamente democratico — contro la guerra, la segregazione razziale, la povertà in sacche crescenti della società statunitense; sia, e soprattutto, di quei movimenti politici a sfondo « nazionalistico-razziale », nei quali si esprimeva e si esprime il potenziale esplosivo delle minoranze etniche (Neri, Portoricani, Chicanos...), anch'esse tragicamente prive d'una guida di classe in grado di far loro superare i limiti del colore, della « nazione » e di concezioni inguaribilmente terzo-mondiste: dallo SNCC al Black Power e alle Pantere Nere. Ad essi si sono poi aggiunti militanti sindacali di base e comuni lavoratori, via via che la morsa della crisi metteva in moto settori sempre più vasti di quella classe operaia USA che solo i più ciechi filosofi e sociologi universitari possono considerare « definitivamente integrata nel sistema ». In modo sotterraneo e mostruosamente silenzioso, quelle stesse carceri che in passato avevano conosciuto giganteschi anche se disperati sussulti, come la rivolta di Attica e le vicende di George Jackson o dei Fratelli di Soledad, si riempiono di operai comuni o di generosi elementi proletari traditi dall'isolamento.

E' il caso, fra gli altri, di Charles « Dumu » Beasley, già militante dello SNCC (una delle prime organizzazioni studentesche di colore emerse — su basi democratiche — dallo sfascio della sinistra USA negli anni '40 e '50), che, dopo aver scontato 11 anni di galera ed essere stato rimesso in libertà, vede pendere sulla propria testa la minaccia di estradizione nello stato del Texas, deciso ad infliggergli altri 15 anni. E' il caso di un gruppo di lavoratori e militanti sindacali di base, attivi in passato sia tra i braccianti della California, sia tra i minatori di carbone dell'Est, da tempo in carcere a Lucasville (Ohio), noti come « i 14 di Lucasville » e sottoposti ai ripetuti e brutali attacchi delle guardie carcerarie per la loro ostinata lotta di resistenza all'interno del carcere (una dei 14, Shirley Keller, è stata ripetutamente violentata da un secondino). Altri detenuti nel Tennessee, nello Stato di Washington, nel Connecticut, si sono organizzati per resistere al duro regime carcerario o ai soprusi legati alle condizioni in cui si svolge il lavoro forzato nelle fattorie o nei cantieri. Il loro tentativo è di unire le proprie forze non solo per sopravvivere, ma per far risuonare all'esterno dei muri delle prigioni la propria voce, perché non vada soffocata nel momento in cui una cappa di piombo sembra gravare su una magma in minacciosa ebollizione.

Allo stesso modo, nella democraticissima Inghilterra e nell'Irlanda del Nord, spaventose sono le con-

AMERICA

La solidarietà ai militanti operai incarcerati deve partire da basi di classe o non è solidarietà proletaria

dizioni in cui versano i prigionieri politici, specie i militanti o sospetti militanti dell'IRA, sottoposti ad ogni genere di tortura fisica e psicologica. Ma la tragedia dei prigionieri politici, indipendentemente dalle loro affiliazioni, è mondiale, e chi dice America e Occidente in genere non può non pensare a Russia ed Oriente, e viceversa.

★ ★ ★

E' quindi nostro elementare dovere segnalare i casi più rivoltanti e drammatici di una persecuzione poliziesca che è prevalentemente di classe, e il cui carattere diffuso e sistematico strappa il velo dalla menzogna delle campagne per i cosiddetti « diritti dell'uomo e del cittadino » e mette a nudo il volto reale della democrazia. Alla raccolta di una precisa documentazione, e al tentativo di suscitare una risposta di classe che contribuisca ad alleviare le sofferenze dei detenuti e, nello stesso tempo, giovi a stabilire vincoli di solidarietà fra proletari di diversa origine, nazionalità e colore della pelle, e in differenti paesi, strappando così il monopolio dell'informazione ad organismi interclassisti e pacifisti come Amnesty International, si dedicano ora due organizzazioni di origine trotskista, una statunitense (Revolutionary Communist League — Internationalist) ed una inglese (Socialist Union — Internationalist), promotori del Comitato internazionale per un fronte unito di difesa dei militanti operai (IC for UFILD).

L'iniziativa è generosa, e noi non mancheremo di segnalare sulle colonne dei nostri periodici i casi che ci verranno segnalati e che fin da ora sollecitiamo, affinché i proletari dei paesi in cui giunge la nostra stampa sappiano, e diano ai perseguitati l'unica solidarietà militante possibile — quella che si traduce nella ripresa della lotta indipendente di classe contro il capitale di cui essi sono le vittime. Non possiamo però tacere il nostro dissenso di fondo dall'impostazione data a questa campagna su scala internazionale, impostazione del resto legata alla matrice « trotskista » dei suoi promotori. Il Comitato, ponendosi come obiettivo fin troppo ambizioso nella situazione d'oggi quello di « unire le forze proletarie mondiali per la difesa critica ma incondizionata dei prigionieri della lotta di classe, su basi di classe, contro gli attacchi del capitalismo o ispirati dal capitalismo, al fine di liberarli », dichiara di « riportare tutta la sua fiducia nel potenziale rivoluzionario della classe operaia internazionale, e nessuna fiducia nella borghesia mondiale, nei suoi agenti, partiti, corti ecc. », e precisa che, se occasionalmente potrà avvalersi anche dei cosiddetti diritti democratici per assicurare una difesa ai militanti operai incarcerati, « conserverà però una decisa e ferrea indipendenza dalla borghesia, dai suoi stati e dai suoi agenti ». Senonché, detto questo, non si può non osservare prima di tutto che, invece di promuovere la formazione di organismi anche

a raggio limitato aperti a tutti i proletari decisi a difendersi e a difendere i loro fratelli, di classe, si propugna in pratica un « cartello » di organizzazioni, di partiti o di gruppi uniti soltanto dall'etichetta « operaia » ma divisi sul piano non solo delle finalità ultime, ma dei mezzi e dei metodi di lotta, quindi necessariamente portati al pasticcio politico e all'inefficienza pratica. In secondo luogo, si elencano tra le forme possibili di azione l'invio di appelli all'Ufficio per i diritti civili, al Dipartimento di Stato americano o alla Missione sovietica presso l'ONU, ed è vero che ci si affretta a presentare queste iniziative come pure manovre tattiche da abbandonare qualora dovessero fallire (come se si potesse mai credere che riescano!); ma resta il fatto che in tal modo si distruggono le stesse basi di partenza classiste tuttavia rivendicate. Non solo, ma si dà una prova ulteriore di mancanza di chiarezza proponendo di rivolgersi, come esempi di « organizzazioni votate alla unità della classe operaia, almeno sul piano della difesa contro il nemico di classe », anche se « mal guidati », ai « Partiti comunisti, siano essi al potere, come in URSS, in Cina, in Albania, a Cuba, nel Vietnam, o agiscano in paesi capitalistici », accreditando così l'illusione che una difesa e, in generale, un'azione di classe possano mai venire da quella direzione e facendo il buio invece della chiarezza nella mente dei proletari. La questione non è bizantina. Si tratta di svolgere un'azione di difesa non legata, è vero, a pregiudiziali di partito, ma inseparabile dall'adozione di metodi di lotta opposti a quelli vigenti in campo democratico o riformista, quei metodi di classe che, proprio perché tali, sono i soli a possedere il doppio requisito pratico di essere efficaci come mezzi di « convinzione » e di « pressione », e di essere fecondi nel senso di favorire l'affasciamento dei proletari nella lotta. Si tratta perciò di essere coerenti fino in fondo nel seguire questo indirizzo, non cedendo alle lusinghe sempre ingannatrici degli appelli ai potenti o alla « buona volontà » del pubblico, e non dando credibilità ad organizzazioni intermedie o politiche che si muovono su un terreno dichiaratamente legalitario, democratico e costituzionale. Scegliere un'altra via significa precludersi la possibilità di una difesa seria e non solo non contribuire a cementare la solidarietà proletaria al di là di ogni confine di nazionalità, colore della pelle, categoria ecc., ma distruggerne le basi.

Le due organizzazioni hanno apprezzato il nostro comportamento di classe nei confronti dei perseguitati per terrorismo o perché, in genere, ribelli all'ordine costituito. Le ringraziamo dell'apprezzamento; ma, appunto perché abbiamo tenuto e teniamo un contegno di classe, non possiamo sottoscrivere una « linea di difesa e di attacco » che lo nega. I militanti operai da esse difesi avranno comunque la nostra solidarietà fattiva.

Edicole e librerie con il programma comunista ROMA

Edicole
Via Tiburtina, ang. Casal de' Pazzi;
Via Valmelaina;
Via Isole Curzolane, ang. Capralia;
Scalo S. Lorenzo;
P.a Mastai;
V.le Trastevere, ang. Induno;
Via XX Settembre (min. Finanze);
Ferrovie Laziali.

Librerie
Programma, v. del Marsi;
Feltrinelli, v. del Babuino e P.a. Esedra;
Uscita, via dei Banchi Vecchi;
Vecchia Talpa (pressi P.a. Navona).

condurre in questi ultimi anni a difesa del loro potere di acquisto, e la minaccia di un massiccio ritorno in patria degli emigrati, hanno offerto alle classi dominanti e ai loro rappresentanti politici l'occasione di suonare l'allarme (...). Le classi dominanti cercano di stringere le file per colpire ancora più forte ». E' facile oggi vedere che la previsione si è realizzata anche troppo presto.

La lezione che i lavoratori devono tirarne, e che avevamo già indicato nell'articolo dedicato al ventennale della rivoluzione algerina, apparso nel nr. 22-1974, è quella della necessità di prepararsi e organizzarsi per affrontare un nemico di classe che, anche in Algeria, rafforza sempre più le bardature del suo Stato, e non può non farlo, pena bancarotta.

(1) Il numero dei disoccupati, inoltre, è oggi altissimo: 2,4 milioni almeno, il che, alla scala dell'Italia, corrisponderebbe a circa 7,5/8 milioni di disoccupati.
(2) Il nono mese del calendario arabo, in cui si fa stretto digiuno.

DA PAGINA UNO

PER LA VITTORIA DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

oscillazione tra la difesa del preteso socialismo russo e la difesa della democrazia, che le spinge nello stesso tempo ad allinearsi sull'una o sull'altra delle due crociate, «democratica» e «socialista», di preparazione ideologica ad una nuova guerra imperialistica.

Uno dei fenomeni significativi di questa evoluzione politica internazionale è la rinascita e lo sviluppo dell'influenza della Chiesa cattolica, che ha fatto leva su reazioni antistaliniane per recitare, come fa oggi nell'America Latina e in Europa, una parte attiva del tutto complementare allo stalinismo: Giovanni Paolo II, pastore volante, ne è l'emblema. Un altro fenomeno è il ruolo non meno crescente della socialdemocrazia. In parte rinnovata dalla corrente cristiana, essa tenta a sua volta di procedere ad una certa unificazione internazionale delle forze sulle quali lo stalinismo tende a perdere il suo monopolio, a causa dello scisma che sta maturando, grazie alla fine della distensione, fra ortodossia moscovita ed eurocomunismo.

E' innegabile che una simile evoluzione politica traduce la vitalità della classe nemica e la sua capacità di adattamento. Ma essa tende nel contempo ad unificare la prospettiva a-

perta al proletariato da tutte queste correnti — una prospettiva sempre più fondata su un pallido e vuoto democrazia e su un umanesimo ipocrita, di fronte ai quali le rivendicazioni del marxismo autentico non possono non trovare un terreno ben più favorevole che in passato.

Un fattore essenziale della presa politica controrivoluzionaria sul proletariato era la capacità del capitale di concedere ad una parte dei suoi schiavi salariati un minimo di possibilità di esistenza, fosse pure a prezzo di una schiavitù ribadita, durante i trent'anni nel corso dei quali la borghesia utilizzò con la complicità dei partiti sedicenti operai tutte le risorse del riformismo sociale.

I meccanismi di indicizzazione, di redistribuzione, e di sicurezza sociale si sono generalizzati, assicurando a larghi strati della classe operaia le briciole di una parte della ricchezza prodotta dal suo intensificato lavoro e centralizzando fondi immensi gestiti con la partecipazione dei sindacati, e intesi ad isolare, dividerne e corromperne alcuni settori; il tutto, per evitare al massimo la lotta sociale. Parallelamente, un'intera gamma di procedure di sterilizzazione e di atteggiamento dei conflitti sociali veniva pazientemente costruita al fine di contenere le inevitabili esplosioni della lotta operaia.

Oltre trent'anni di questa lenta evoluzione, che hanno spinto più a fondo la tendenza dei sindacati all'integrazione nello Stato e nell'impresa, hanno fatto apparire una nuova burocrazia sindacale adattata a questi meccanismi di sterilizzazione, poco familiarizzata con le lotte sociali e, soprattutto, sempre più incapace di maneggiare la fraseologia radicale dello stalinismo di trent'anni fa, fraseologia che in cambio ha lasciato in eredità alle cosiddette sinistre extraparlamentari.

In tali condizioni, è inevitabile che la crisi, con la soppressione delle pseudo-garanzie, degli automatismi e delle indicizzazioni, con lo sfruttamento intensificato e l'oppressione crescente che porta con sé, provochi anche le reazioni di gruppi di proletari contro le burocrazie riformiste e la loro politica anti-operaia, spingendole a mettere in prima linea le forze delle degeneri «sinistre» per cercar di privare del loro mordente queste prime ed elementari reazioni di collera proletaria. Cosa estremamente importante, la capacità di inquadramento della classe lavoratrice da parte dell'opportunismo classico, che è senza dubbio ancora enorme, non risiede più, fondamentalmente, nella sua arte della mobilitazione politica controrivoluzionaria, nella sua fraseologia pseudo-socialista, nella sua presenza militante: risiede assai più nella divisione pratica delle file proletarie, che esso cerca ad ogni costo di mantenere, nella forza materiale del suo apparato, nell'impotenza dei proletari che ne risulta, oltre che nell'inesperienza totale della lotta di classe aperta e dei suoi metodi, eliminati dai grandi paesi capitalistici nel corso di lunghi decenni.

E' perciò che, se le esplosioni di collera proletaria sono oggi più forti nei paesi capitalisti periferici, in cui gli effetti della crisi sono anche più catastrofici, la terribile inerzia del passato pesa ancora sulla classe operaia dei paesi economicamente avanzati. Qui, prima di spingere ad importanti scontri violenti con lo Stato, la battaglia dev'essere ancora condotta contro gli sbarramenti di sicurezza eretti dal democrazia e dal riformismo sociale, di contro alle reazioni dei lavoratori, sul terreno stesso della lotta immediata.

Tuttavia, le fiammate di col-

lera proletaria, l'intervento sempre più sistematico delle «forze dell'ordine», pubbliche o «private», nei conflitti sociali, l'evoluzione sempre più terroristica della democrazia blindata, e il moltiplicarsi dei segni di rivolta del terrorismo individualista, indicano chiaramente che la pace sociale è destinata ad essere infranta anche nel cuore dei grandi paesi imperialistici in cui da decenni e decenni essa è più radicata.

Così, trent'anni di pace capitalistica non hanno solo logorato la capacità di mobilitazione politica delle vecchie correnti riformiste e controrivoluzionarie, ma hanno pure contribuito a scalfare le basi materiali del loro dominio sulle grandi masse operaie dei paesi «progrediti», mentre hanno disgregato le basi delle vecchie solidarietà antimperialistiche fra le classi nei continenti «arretrati», nell'atto stesso in cui l'approfondirsi della crisi del capitalismo deve inevitabilmente spingere la classe lavoratrice alla lotta aperta.

Il peso delle influenze controrivoluzionarie che paralizzano la classe operaia e ne sterilizzano la rivolta è senza dubbio ancora schiacciante; esso non potrà essere scalfato senza una lotta implacabile contro tutte le forme di democrazia e di riformismo, non solo contro le vecchie ma contro le nuove forme di opportunismo che non mancheranno di svilupparsi, non fossero che le reazioni di tipo romantico, anarchicηγgiante, terrorista e antipartito.

Al nostro partito condurre senza sosta questa battaglia affinché i decenni che vengono siano segnati dalla vittoria della rivoluzione comunista mondiale!

DA PAGINA UNO

Sindacati, economia nazionale, linea EUR

merci italiane su un mercato internazionale scosso da convulsioni sempre più profonde, che non risparmiano nessuno stato, che spingono proprio il gigante dei giganti, la stessa America, nell'occhio del ciclone.

Non saranno quindi le manovre fiscali o tariffarie, le alchimie sociali o politiche della borghesia e dei suoi lacché, a tirar fuori l'Italia dalla crisi che attanaglia il capitalismo alla scala mondiale.

La linea dell'EUR, la cui validità è stata ribadita dal consiglio nazionale della CGIL, in questi giorni, dà comunque i suoi frutti: l'e-

conomia italiana dà segni di stanchezza, ma regge ancora, e i sindacati faranno tutti gli sforzi necessari perché la classe operaia continui a sostenerla con il suo sudore. Fino a quando, non è dato saperlo e sarebbe comunque pretendere troppo.

Che cosa importa se la linea dell'EUR si proponeva anche di difendere e ampliare l'occupazione, e viceversa in un anno sono aumentate di 450.000 le persone in cerca di un lavoro? La linea dell'EUR è morta per la classe lavoratrice? Al sindacato non interessa: viva la linea dell'EUR!

La «via italiana» della CGIL

Poteva mancare una «via italiana» della CGIL, e poteva essere qualcosa di diverso da una «via alla partecipazione» che non fosse, Dio guardi, quella tedesca della «cogestione»?

Al convegno di Ariccia, dopo che Lama si era messo in mostra come primo della classe annunciando che, siano o no d'accordo le altre due persone della Santissima Trinità sindacale, la CGIL presenterà il suo bravo piano di «autoregolamentazione dello sciopero» e aveva non tanto spiegato (chiedere a lor signori di spiegarsi è davvero chiedere troppo!), quanto annunciato con l'aria di un pontefice proclamante ex cathedra una verità divina che l'aumento della produttività (in regime capitalista, salvo errore!) non è «sinonimo di sfruttamento», Bruno Trentin ha dunque tirato fuori l'altra scoperta, l'ultima, la più rivoluzionaria, quindi, la più patriottica — quel «piano di impresa» che, a quanto è dato capire, dovrebbe provocare nella politica a-

ziendale un «salto di qualità». Infatti, le aziende pubbliche o private che godono di «agevolazioni finanziarie», sarebbero tenute a presentare al sindacato e agli organi nazionali e territoriali della programmazione un piano pluriennale sulle loro strategie produttive e commerciali, le loro politiche tecnologico-organizzative, le loro scelte finanziarie: se no, addio finanziamenti!

Trentin dice che con questo non si propone nessuna «ipotesi cogestionale». Autonome resteranno le aziende; autonomi nel loro giudizio i sindacati. Grazie tanto! Si tratta, niente po'po' di meno, di «concretare per il sindacato una inedita partecipazione al governo dell'economia». Se dunque non è cogestione aziendale, è cogestione nazionale, ben peggio della Mitbestimmung tedesca. E allora il cerchio, con l'autoregolamentazione, si chiude: come partecipare al governo dell'economia imponendo agli altri di regolamentarsi, se non si dà il buon esempio regolamentando se stessi?

SPAGNA: il PSOE non è più orfano

Quando, verso la fine di maggio, il XXVIII congresso ordinario del Partito socialista spagnolo (PSOE) decise che i contrasti verificatisi nel suo seno, e le dimissioni del suo giovane segretario generale Felipe Gonzalez che ne erano derivate, imponevano una pausa di «profonda riflessione» prima che un nuovo congresso, questa volta straordinario, risolvesse il grave quesito di chi avesse ragione, la «sinistra» o il centro, scrivemmo su queste colonne:

«Non occorre essere profeti per immaginarsi che al termine della quaresima semestrale [in realtà quadrimestrale] l'«avvocaticchio» ridiventerà segretario generale, ma nello stesso tempo avrà dovuto versare di nuovo nella sua limonata ultrariformista almeno qualche goccia di «marxismo». Così vuole, in ambiente riformista «la dialettica della storia».

La previsione si è puntualmente avverata nei giorni scorsi. Essa non era stata il frutto di straordinarie doti profetiche; per arrivarci era sufficiente ricordare che i partiti hanno una loro storia, quindi un loro destino e, per quanto riguarda il movimento operaio spagnolo, aver presente il fatto non casuale o legato a vicende di singoli individui, ma oggettivo e impersonale, che il congenito orientamento gradualista, riformista, democratico e parlamentare del PSOE, ben impersonato da figure come Indalecio Prieto, ha sempre avuto bisogno della presenza nelle sue file di un «massimalismo» verboso tipo Largo Caballero, atto a nascondere dietro i fumi della retorica «rivoluzionaria» il corso irreversibile di un opportunismo che non si può nemmeno chiamare revisionista, perché della teoria marxista il partito nel suo insieme (dunque, sinistra inclusa) non ha mai conosciuto l'abbandono.

Con il suo annuncio che «bisogna essere socialisti prima che marxisti», insomma, Felipe Gonzalez non aveva fatto che riprendere il linguaggio di una tradizione secolare; i suoi critici, che agitavano lo spauracchio di una «Bad Godesberg» del partito, cioè di un suo allineamento con la socialdemocrazia europea in generale e tedesco-scandinava in particolare, si erano a loro volta limitati ad assolvere la funzione che da lunghi decenni spetta alle innumerevoli varietà di «centrismo» — far chiasso sulle parole e impuntarsi sulle questioni di forma, per meglio

spianare il terreno alla marcia della più trionfale «transigenza» nei fatti e nei contenuti. Così, non solo il PSOE, ma l'Internazionale socialista, anzi l'intera Europa democratica, hanno potuto salutare il ritorno in forze del vero campione degli eterni principii della rivoluzione borghese e la scomparsa dalla scena dei finti paladini dei principii della lotta di classe: la Spagna è salva, e, con il garofano all'occhiello, è salva la democrazia.

Il XXVIII congresso aveva definito «rivoluzionario, marxista, di classe, di massa, autogestionario, federale, internazionalista e antimperialista» il PSOE: era una definizione tipica della cosiddetta sinistra, cioè confusa, pasticciona e, nella sua vuaggina, roboante. Il buon Felipe l'ha aggiornata sul filo di quanto aveva già proposto una sottosezione della sinistra; il PSOE passa dunque alla storia solo come «partito di classe, di massa, democratico e federale». I bollenti spiriti della sinistra si erano impuntati per mantenere «incorrotto» al partito il patrimonio del marxismo: il buon Felipe si è ben guardato dal buttarlo via; ha «solo» tenuto a precisare che «il partito socialista assume il marxismo come uno strumento teorico, critico e non dogmatico, per l'analisi e la trasformazione della realtà sociale, raccogliendo i diversi contributi, marxisti e non marxisti, che hanno fatto del socialismo la grande alternativa di emancipazione del nostro tempo, e rispettando pienamente le credenze personali».

Il marxismo non è stato dunque — come temeva la terribile «sinistra» — mandato in soffitta: Felipe lo tiene in dispensa accanto ad altri «strumenti critici» egualmente validi e, soprattutto, alle mille credenze personali circolanti sul mercato, comprese quelle degli oppositori; a seconda del vento che tira, se ne servirà per cucinare piatti ora più o meno pepati, ora più o meno insipidi. E contenderà ai Berlinguer e ai Carillo la palma nell'arte di liquidare anche la più pallida e sbiadita «tradizione marxista» dandosi l'aria di difenderla, sì, a spada tratta, ma in veste nuova. Giustamente gongolando, un portavoce della borghesia solida ed equilibrata come *Il Corriere della Sera* ha potuto riconoscere nei discorsi di Gonzalez l'accento «non dell'uomo di partito, ma dell'uomo di Stato». E che cos'altro può essere, il dirigente di un partito ope-

raio borghese non solo di governo ma di Stato?

Giri di valzer sindacali

L'estate è una buona stagione per i borghesi e il loro Stato; con gli operai in ferie, è molto più facile dare il via ad un rialzo generale dei prezzi. Quanto all'autunno, visto lo spaventoso rincaro dei generi di prima necessità, i sindacati lo annunziano «caldo», è vero, ma solo per concluderne che ci vogliono «trattative serie» fra le parti. Ne hanno essi stessi dato l'esempio: le filocomiche Comisiones Obreras (CCOO) firmando un accordo con la CEPYME (Associazione delle aziende piccole e medie); la filocomiche UGT facendo altrettanto con la CEOE (i grandi industriali). Le prime accusano la seconda di opportunismo; in realtà ne seguono in altra forma l'esempio.

L'obiettivo dell'accordo UGT-CEOE è riassunto dall'art. 2: «sperimenteremo tutti i mezzi possibili per cercar di raggiungere punti di convergenza che evitino tensioni e scontri non necessari». Uno di questi mezzi di pacificazione sociale consiste nel «tendere a ridurre il numero delle unità di contrattazione, allargando l'ambito di quelle esistenti», (art. 2), cioè nell'escludere dalle trattative i rappresentanti diretti dei lavoratori lasciando padrone esclusive del campo le responsabili e ultraservizievole burocrazie sindacali; un altro, nel «potenziare organi a dati di comunicazione, conciliazione, mediazione e arbitrato volontari» e nel «proseguire in una politica di non violenza tanto sulle persone quanto sui beni, che se fosse interrotta da atti di violenza, porterebbe all'immediata sospensione delle trattative in corso» (art. 6), il che significa che i picchetti devono trasformarsi in amichevoli incontri fra scioperanti, crumiri e padroni, in cui ciascuno possa difendere i suoi particolari «diritti»: gli scioperanti il diritto di scioperare, i crumiri il diritto di lavorare, i padroni il diritto di sfruttare. Oh, trionfo della democrazia!

La disoccupazione dilaga: CEOE e UGT, «mentre riconoscono che la difesa del posto di lavoro è un obiettivo prioritario per tutti, convengono sulla necessità di snellire le norme regolanti l'impiego» (art. 8), e rivendicano la partecipazione alla gestione dell'Istituto Nazionale dell'Occu-

AVVERTENZA

Eccezzionalmente questo numero esce a 4 anziché a 6 pagine come di norma.

Nel prossimo numero sono previsti articoli sul provvedimento FIAT sui 61 lavoratori sospesi e sul blocco delle assunzioni; sulla questione dei licenziamenti alla Olivetti; sulla situazione economica internazionale.

pazione «per evitare infrazioni e abusi» forse da parte dei disoccupati insoddisfatti del sussidio (e che cercano in qualche modo di lavorare per non morir di fame?) come pure nella gestione della Previdenza sociale (art. 8, 6 e 9). Quanto all'inflazione galoppante che delizia la Spagna, come e più di tutti i paesi del mondo, CEOE e UGT «ritengono opportuno che si eviti la rinegoziazione di innumerevoli contratti collettivi, eliminando così le tensioni che logicamente ne deriverebbero», la confederazione della grande industria in particolare «raccomanderà la revisione automatica dei salari in funzione del rincaro dei prezzi, e dei criteri che il governo potrà adottare previa consultazione della CEOE e delle centrali sindacali» (art. 14).

Poste di fronte a questo accordo, le CCOO hanno rivolto all'UGT critiche apparentemente violente: 1) per aver rotto l'unità di azione con le Comisiones Obreras; 2) per il fatto di riconoscere soltanto l'associazione dei grandi imprenditori trascurando quelle dei medi e piccoli; 3) per aver fatto pericolose concessioni al padronato. Da quest'ultima accusa un lettore sprovveduto potrebbe essere indotto a credere che le CCOO difendano a viso aperto gli interessi dei lavoratori. Ma si disilluda, l'ingenuo.

Infatti, solo pochi giorni dopo, le CCOO firmavano con la CEPYME (associazione della piccola e media industria) un accordo, in cui si riconosce che «i più danneggiati dalla crisi sono i lavoratori, le piccole e medie aziende, e gli interessi nazionali nel loro insieme» (quindi anche, perché no?, quelli della CEOE), ed è necessario compiere «uno sforzo di solidarietà nazionale» e «stabilire un piano di riconversione nazionale dell'economia, negoziato tra le forze sociali... e avente come scopo la creazione di almeno 300.000 [campa cavallo] posti di lavoro all'anno». Anche qui, si tratta, come nel caso precedente, di partecipare alla gestione dell'Istituto nazionale dell'occupazione e della Previdenza sociale: quanto ai lavoratori, essendo essi alle dipendenze di imprese piccole e medie e avendo queste ultime interessi divergenti dal grande capitale... convergenti con quelli dei proletari, le «parti» si impegnano a concludere accordi suscettibili di rimediare ai danni dell'assenteismo, e di aumentare — per il bene di tutti — la produttività. Come si vede, se l'UGT può andare d'accordo con il grande padronato, le CCOO possono filare il perfetto amore con quello piccolo e medio: il guaio non è il capitalismo; sono i monopoli, le baronie, l'alta finanza!

Ma è poi così netta la divisione delle parti? Non si direbbe, dal momento che il 13 luglio le CCOO e la CEOE hanno avuto un incontro ufficiale e, se da esso finora non è uscito nessun accordo, è significativo che le due organizzazioni si siano impegnate a non rendere di pubblica ragione i temi discussi.

D'altra parte, vuotato il sacco delle critiche, le CCOO ribadiscono che «non scateranno nessun genere di campagna anti-UGT; al contrario, insisteranno nello sforzo di ricomporre e consolidare sempre più [nota bene: sempre più!] l'unità di azione con quella centrale». Potrebbe essere diverso? Sono entrambe complicità del grande o del piccolo padronato; hanno entrambe come obiettivo la difesa e il potenziamento dell'economia nazionale. Il proletariato non può che trovarsele davanti come un unico nemico.

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976
Il mito della « pianificazione socialista » in Russia.
(In margine al X piano quinquennale).
L. 350

nr. 2 - Giugno 1977
Il « rilancio del consumi sociali », ovvero dell'« elisir di vita dei dottori dell'opportunismo ».
Armamenti — Un settore che non è mai in crisi.
La Russia si apre alla crisi mondiale.
L. 500

nr. 3 - Giugno 1978
Il proletariato e la guerra.
L. 800

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Kommunistisches Programm nr. 23, sett. 1979

- Europa in der revolutionären Perspektive der Kommunisten
- Die Kommunistische Partei Italiens und die faschistische Offensive (1921-1924) - II. Teil
- Sturmzone Naher Osten: Der Golgathaweg der Verwandlung der palästinensischen Bauern in Proletarier
- Der israelisch-ägyptische Frieden und die neue imperialistische Ordnung im Nahen Osten.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.